



Risentimenti L'astuzia del presidente dello Zambia: «Se ne devono andare, meglio i vecchi dominatori» **Contromisure** Il governo di Pechino fiutato il clima in diverse aree ha deciso una ritirata strategica

La nuova resistenza all'invasione cinese

Dall'Africa nera al Sudest asiatico, l'altolà alla colonizzazione economica

Forse perché in Italia si è sviluppata negli anni una pedagogia che insegna a temere la Cina, sono passati inosservati certi episodi che vedono protagonista chi della nuova superpotenza non ha alcuna paura. Anzi c'è qualcuno che della sua avversione a Pechino, sulla base di un freddo calcolo politico, ha fatto una piattaforma elettorale. Così per esempio si esprimeva non troppo tempo fa Michael Sata a Lusaka, Zambia: «Vogliamo che i cinesi se ne vadano e che i vecchi dominatori coloniali tornino. Anch'essi sfruttavano le nostre risorse, ma almeno si occupavano di noi. Costruivano scuole, ci insegnavano la loro lingua, ci portavano la civiltà britannica... Se non altro il capitalismo occidentale ha un volto umano. I cinesi sono qui solo per sfruttarci». Una propaganda del genere ha fatto presa. E con una campagna elettorale tutta imperniata su questi temi che Sata, sei mesi fa, è stato eletto presidente dello Zambia.

Non è facile dirsi anticinesi nel cuore in un'economia da appena 16 miliardi di dollari, nella quale Pechino di recente ne ha investiti due. Non è facile farlo da quando lo Zambia, 12 milioni di abitanti fra il Congo e lo Zimbabwe, ha trovato in Pechino l'unico vero committente del rame dal quale dipende per sopravvivere. Ma Sata, populista stagionato, ha fiutato che lì si nascondeva una miniera di voti e ha l'ha centrata, salvo poi ovviamente ricevere l'ambasciatore cinese come primo fra i dignitari esteri dopo l'elezione e proseguire la cooperazione (quasi) come prima; senza di essa, lo Zambia crollerebbe su se stesso. Ma il messaggio arrivato dal fianco sud del continente africano resta, ed ha un valore più vasto di quanto la (relativa) irrilevanza del Paese lasci sospettare. Anche ciò che accade a Lusaka può segnalare una tendenza globale. E questa volta lo ha fatto con perfetta scelta di tempo, perché la corrente di risentimento e successive ritirate strategiche di Pechino in questi mesi è stata innegabile. E senza precedenti.

Certamente non è il segno di un declino precoce, e forse è del tutto normale. Magari dipende solo dal fatto che la Cina ha or-



di FEDERICO FUBINI



Numeri a confronto con l'Europa

La Cina si estende su una superficie di 9.572.900 km quadrati, ha una popolazione di oltre 1 miliardo e 336 milioni di abitanti e un Pil di oltre 10 mila miliardi di dollari (con un Pil pro capite di 8.400 dollari). L'Unione Europea, composta da 27 Paesi membri, si estende su 4.326.253 km quadrati e ha poco più di 500 milioni di abitanti. Si calcola che il Pil dell'Ue superi i 15 mila miliardi di dollari (Pil pro capite 32.323 dollari)

mai compiuto la transizione da Paese emergente a potenza emersa, dunque soggetta all'attrito e alla diffidenza altrui ovunque provi ad asserire il proprio ruolo. Probabilmente però iniziano a emergere i primi sintomi di un problema più vasto: il modello cinese di espansione all'estero, perseguito in cerca di materie prime attraverso le banche e le grandi imprese a diretto controllo statale, ogni volta con decine di migliaia di lavoratori al seguito, sembra sul punto di toccare i suoi limiti. Negli ultimi dieci anni quella spinta verso il petrolio, il gas, il rame, la bauxite, il ferro, il cadmio o la giada ha portato milioni di cinesi nell'intero continente africano, da Algeri a Città del Capo, e in buona parte dell'Asia (ad eccezione di India, Corea del Sud e Giappone). Ma neanche il modo in cui la Cina oggi proietta il proprio potere nel mondo può funzionare all'infinito. E i fatti recenti dicono che l'intero ingranaggio corre il rischio di incepparsi.

In Birmania, sempre a settembre scorso, proprio mentre Sata vinceva le elezioni in Zambia, la giunta militare ha preso una decisione passata inosservata in Occiden-

te. Ha bloccato una diga. I generali che per anni hanno tenuto Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari, improvvisamente hanno fermato il progetto di un grande impianto idroelettrico a Myitsone sull'Irrawaddy, il fiume che rappresenta il vero monumento naturale della nazione. La diga era stata concordata con China Power e China Southern Power Grid; il governo di Pechino avrebbe coperto il costo dell'investimento per 3,6 miliardi di dollari e a partire dal 2015, con il 90% della sua produzione di energia, avrebbe alimentato lo Yunnan, la provincia cinese che confina a sud con la Birmania.

Ma se la giunta militare ha fermato tutto, non è solo perché le popolazioni dell'area erano in rivolta per le distruzioni di villaggi o i danni ambientali. Anche i generali birmani hanno iniziato a temere l'amicizia della Cina. Da anni sotto sanzioni sempre più dure da parte dell'Occidente, la giunta si è accorta che presto sarebbe divenuta del tutto dipendente da Pechino. E il vicino del nord-est rischia di dimostrarsi un partner molto esigente: per l'estrazione dell'oro, del petrolio e delle molte risorse

minerarie birmane, i cinesi spediscono direttamente lavoratori dalla madrepatria. La giunta ottiene prestiti e manodopera qualificata per le infrastrutture. Ma l'impatto economico per le popolazioni locali è minimo e il governo si trova a essere dipendente dalla volontà dei cinesi per il proprio bilancio, proprio come in Africa. Di fronte a questa prospettiva, la Birmania ha accelerato il disgelo politico per riallacciare i rapporti con l'Occidente. Il ritorno di Aung San Suu Kyi in libertà e nel Parlamento si spiega in buona parte proprio con il timore che una Birmania isolata finisse preda dei cinesi.

Altrove invece le imprese e il governo dell'Impero di mezzo sembrano aver sbagliato i loro calcoli geopolitici. Dopo aver preso di fatto il controllo del regime sudanese di Omar al-Bashir sotto sanzioni, offrendo infrastrutture costruite da cinesi in cambio di petrolio, è successo qualcosa di prevedibile: il Sudan si è diviso in due e dopo il divorzio, che ha dato luogo a una guerra, gran parte dei giacimenti si trova ora nel Sudan del Sud. Ma il nuovo governo di Juba si sta rifiutando di spedire il

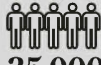


La frenata dell'espansione

Nell'ultimo anno, con sempre maggiore evidenza, il governo e le imprese di Pechino hanno sperimentato inedite difficoltà a proseguire l'espansione della loro influenza all'estero. Gli esempi non mancano: dall'Algeria alla Libia, dal Sudan del Sud allo Zambia, dalla Birmania al Vietnam



Tensioni etniche
 Ad Algeri sono stati registrati scontri fra islamici e immigrati cinesi



35.000
 i cinesi in Libia che sono stati evacuati d'urgenza dalla marina militare di Pechino l'anno scorso

5.000.000
 i cittadini della Repubblica popolare cinese che oggi vivono all'estero

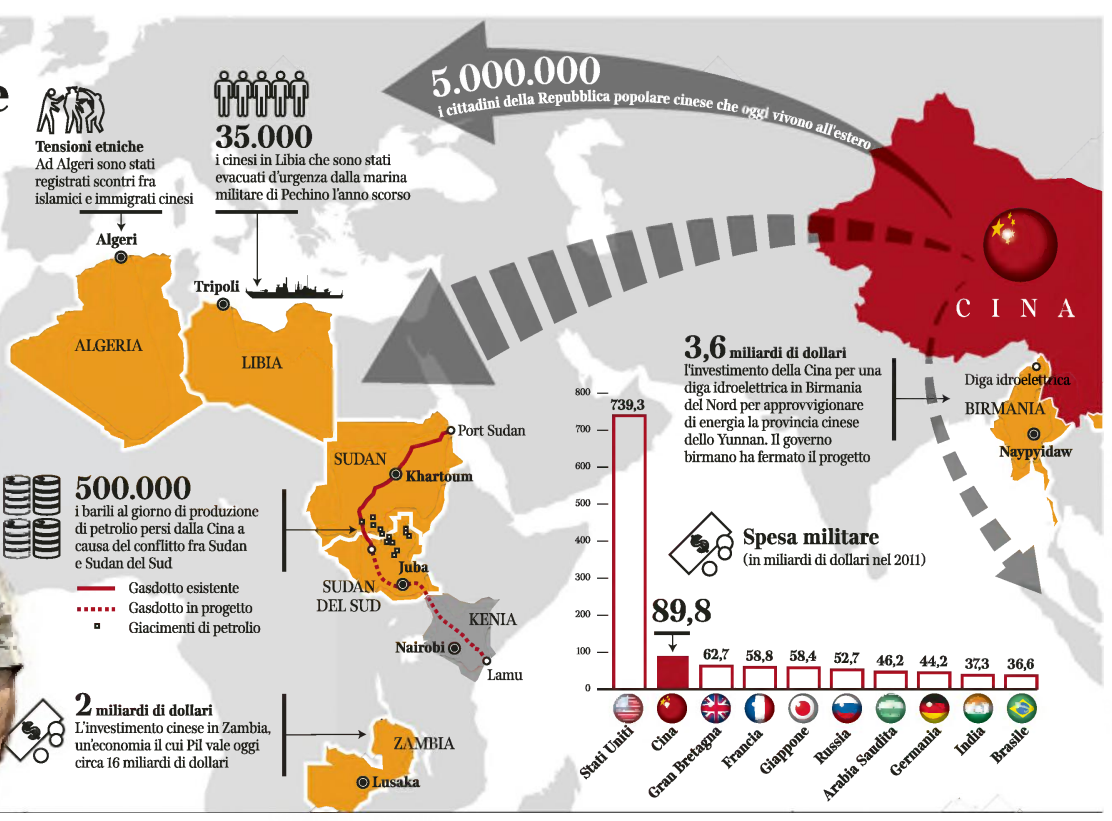


500.000
 i barili al giorno di produzione di petrolio persi dalla Cina a causa del conflitto fra Sudan e Sudan del Sud

— Gasdotto esistente
 - - - Gasdotto in progetto
 ■ Giacimenti di petrolio



2 miliardi di dollari
 L'investimento cinese in Zambia, un'economia il cui Pil vale oggi circa 16 miliardi di dollari

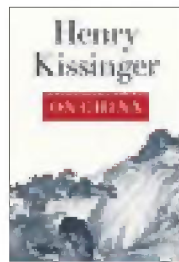




i



STEPHEN ROACH
The next Asia
 JOHN WILEY & SONS INC
 Pagine 414, \$ 39,95



HENRY KISSINGER
On China
 THE PENGUIN PRESS HC
 Pagine 608, \$ 36



LESLIE T. CHANG
Operae
 ADELPHI
 Pagine 398, € 24

greggio lungo gli oleodotti cinesi, quindi Pechino per ora ha perso mezzo milione di barili al giorno dopo uno sforzo logistico enorme.

Più a Nord, nel Maghreb, l'inverno scorso la Cina ha perso un Paese in poche settimane. Tre navi della sua marina militare sono state spedite in Libia e hanno prelevato 35 mila cinesi che non sarebbero più tornati: operatori del gas e del greggio, specialisti di trivellazioni e condutture, ingegneri e costruttori edili. Al loro posto sono tornati i francesi, i britannici e gli italiani.

Poco dopo, in Asia, altre sconfitte. Sulle isole Spratley, disputate con il Vietnam, la Cina è rimasta sola fra i Paesi affacciati sul Pacifico a sostenere che si tratti di una lite bilaterale; secondo tutti gli altri è «multilaterale», modo felpato per far capire che Pechino non può decidere sulla base della propria forza. Non solo: il Vietnam ha aperto i porti alle fregate americane e Washington ha lanciato un'area di libero scambio, il «Partenariato trans-pacifico», che include otto Paesi dell'area, ma non il più grande e più temuto.

Difficile che tanti passi indietro della Cina in pochi mesi siano solo frutto del caso. «Gli emissari di Pechino — spiega Alberto Forchielli, presidente di Osservatorio Asia — si muovono all'estero con pragmatismo e buona fede, cercano solo di accedere alle risorse e far valere il loro potere. Ma il loro modello di migrazioni di massa crea tensioni etniche, la loro cultura non è apprezzata e il loro governo è isolato sul piano internazionale».

Persino il Partito comunista, a Pechino, se n'è accorto: ha bisogno di più *soft power*, più capacità di farsi amare dagli altri. A gennaio a Nairobi ha lanciato Cctv Africa, un investimento da oltre 100 milioni per un'emittente che porti la voce della potenza asiatica in tutto il continente nero. E nell'ultimo anno ha preso a organizzare «viaggi-studio» a Pechino e Shanghai per le élite professionali africane, purché filogovernative. La sera, pare, in albergo guardavano tutti telefilm americani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

